

Gli Antieroi

«PRIMA» DI STING AVENEZIA DA PRODUTTORE PER UN FILM SU UN UOMO «ANTIEROE»

La rockstar inglese Sting, dopo aver recitato in film come *Quadrophenia* e *Dune*, è sbarcato ieri a Venezia per presentare *A guide to recognizing your saints*, in programma alla Settimana della critica. La pellicola, diretta da Dito Montiel, con Robert Downey Jr e Chazz Palminteri, è «la storia di un antieroe che arriva dritto al cuore», ha detto Sting. Tratto dalle memorie del regista, il senso del film è che «per diventare se stessi bisogna allontanarsi dalle proprie origini e poi tornare indietro e confrontarsi con il passato», ha aggiunto l'ex Police. Che uscirà con il nuovo cd il 6 ottobre.



GIULIETTI ALLA RAI: PER UNA TV DI QUALITÀ MANDATE IN ONDA MARRÀ E DE SETA

Più attualità e meno gossip è l'appello che il parlamentare ds Giuseppe Giulietti ha lanciato con l'articolo 21 «per una Rai di qualità». Giulietti ha proposto di mandare in onda sulle reti nazionali due film italiani passati a Venezia, *L'udienza è aperta* di Vincenzo Marra e *Lettere dal Sahara* di Vittorio de Seta, che trattano il primo di giustizia e l'altro di immigrati. «Un modo per sensibilizzare l'opinione pubblica su temi di grande impegno civile» ha rilanciato il deputato, che ha raccolto 10mila adesioni, tra cui quella del consigliere del cda Rai Sandro Curzi. Un altro «dramma italiano» che Giulietti vorrebbe vedere è quello delle «morti bianche» sul lavoro, «magari con una produzione Rai».

CINA D.O.C. «The Banquet» è il sontuoso film di cappa e spada con Zhang Ziyi (era in «Memorie di una geisha») diretto dal regista «commerciale» Feng Xiaogang. Sangue, passioni, usurpatori, e tutto all'ombra di Confucio

di Alberto Crespi / Venezia

Scarlett Johansson? Helen Mirren? Turiste in incognito, al confronto della diva cinese Zhang Ziyi arrivata al Lido per promuovere *The Banquet*, sontuoso film in costume diretto da Feng Xiaogang e passato ieri fuori concorso. Un film che rilegge *l'Amleto* di Shakespeare ambientandolo nella Cina turbolenta del 907 d.C., con un imperatore che usurpa il trono del fratello, un'imperatrice che passa da un sovrano all'altro senza molti scrupoli e un erede al trono che al potere preferirebbe l'arte, ma si trova coinvolto in una faida sanguinosa dove, alla fine, rimarrebbe vivo (fossi-



La diva cinese Zhang Ziyi nel film «The Banquet»

Amleto ora viene da Pechino

mo a teatro) solo il suggeritore. Un film prodotto con capitali cinesi, fra Hong Kong e Pechino, e costato 10 milioni di dollari, cifra che per il mercato interno cinese stabilisce un record. *The Banquet* è un «cappa e spada» classico, un film di duelli che sembrano balletti, nella linea resa popolare in Occidente da *La Tigre e il drago* dal quale eredita la protagonista, la suddetta Zhang Ziyi. Rispetto a quel film c'è più violenza, più sangue: Feng Xiaogang è considerato, rispetto ad Ang Lee o a Zhang Yimou, un regista «puramente commerciale». Siamo quindi andati all'incontro con i cinesi, in un bagno del Lido chiamato La Pagoda (e dove se no?), convinti di toccare con mano la mutazione: la Cina sta diventando Hollywood, produce kolossal, crea i propri divi e si muove a livelli di *glamour* e di denaro ormai «occidentali». Come spesso capita, la realtà è più complessa di quanto appaia. Ad esempio: Feng Xiaogang è orgoglioso di essere il massimo regista di «film da capodanno», che poi sarebbe il

corrispettivo dei nostri film da Natale, ma fa cine-panettoni assai più sofisticati dei nostri e non somiglia molto a Neri Parenti. Se gli chiedete le sue influenze, parla di Kurosawa («Lui ha fatto Shakespeare in Giappone, no? *Ran* era il *Re Lear*, no?»), e se gli parlate di Hollywood ricorda che «in Cina siamo stati molto più formati dal grande cinema sovietico». Poi però spiega con lucidità le strategie per rendere *The Banquet* un prodotto appetibile in Occidente: «Innanzitutto *Amleto*. Se racconti ai distributori occidentali che hai fatto un film

Il regista: «Dico di ispirarmi ad Amleto così il film va in Occidente Ma penso a Kurosawa»
Zhang Ziyi: «Non mi importa di Hollywood»

sull'epoca delle cinque dinastie non capiscono nemmeno di che stai parlando, se dici che ti sei ispirato all'*Amleto* rispondono subito: ah, sì, Shakespeare... Poi ho voluto Yuen Wo-Ping come coreografo dei duelli: Yuen è famoso in Occidente tra gli addetti ai lavori, ha lavorato in *Matrix* e in *Kill Bill* - oltre che in *La Tigre e il drago* - e tutti sanno che, se c'è lui, un film non sarà mai noioso». Oh, sospiro di sollievo: ecco il cinese denghista e mercante che ci aspettavamo. Insistiamo: quindi la violenza, il sangue, è lo stile di Hollywood, Tarantino, Sam Peckinpah... Ci guarda come se fossimo alieni (forse lo siamo): «Il sangue è una metafora del conflitto fra potere e arte. L'imperatore violenta la poesia ma non riesce a sconfiggerla». Forse ve ne siete accorti da soli, ma Feng Xiaogang ha studiato storia dell'arte all'università; e l'attore che fa «Amleto», Daniel Wu (nato a San Francisco, divenuto divo a Hong Kong, per la prima volta in un film della Cina Popolare), ci spiega che la differenza fra i registi a Hong Kong e sul continente è «che quelli della Ci-

na Popolare hanno studiato». Niente male. Vediamo se almeno Zhang Ziyi, la giovane diva di *Memorie di una geisha*, ci regala uno stereotipo. A vederla, promette bene: vestitino di raso, anelli e orecchini di brillanti, trucco sfavillante, sembra proprio... una diva hollywoodiana, con tanto di truccatrici e guardie del corpo al seguito. Sentiamola: «A me di Hollywood non importa nulla. Se mi offrono dei bei ruoli, come in *Memorie di una geisha*, ok, altrimenti sto bene a Pechino. Il film di cappa e spada? Non mi piacciono, prima di girare *La Tigre e il drago* non ne avevo mai visto uno. Il cinema? Da ragazzina sognavo di fare l'insegnante. Le arti marziali? Le ho studiate all'Accademia ma non sono una fanatica, mi tengo in allenamento nuotando. La recitazione? Ho letto Stanislavskij e mi è bastato». Ce ne andiamo disorientati, com'è giusto. *The Banquet* è un filmone super-spettacolare, i cinesi presto ci sbaraglieranno anche nel cinema, ma il sospetto è che Mao e Confucio, per non parlare di Lenin, da quelle parti siano tutt'altro che dimenticati.

CA' SSONETTO

Vietate i telefonini? E noi li suoneremo alla Festa del cinema

ALBERTO CRESPI

Dall'inizio della Mostra avviene, nel corso delle proiezioni, una cosa molto fastidiosa. Nei corridoi intorno al pubblico stazionano in piedi, per tutta la durata dei film, nerboruti giovanotti dediti alla caccia al telefonino. Si aggirano felpati e silenziosi, ma chi è seduto in un posto laterale (come il vostro monnezzaro, che è sempre pronto alla fuga nel caso il film si rivelasse insostenibile) li sente passare nell'ombra a pochi centimetri, frementi come leopardi in agguato. Se qualcuno commette il tragico errore di accendere un telefonino portatile, quelli lo individuano, si avvicinano e gli intimano di spegnere, rompendo ovviamente le palle a tutti gli innocenti seduti in zona. Ora, sentir squillare un telefono al cinema è brutto. Però è anche vero che i giornalisti, con il telefono, ci lavorano. E poi i telefoni portatili sono ormai dei computer, delle agende, delle macchine tuttofare: se uno parla durante una proiezione va zittito, ma se uno azzerla la suoneria e si limita a controllare l'ora, o a leggere un sms, che fastidio dà? Ma gli squadroni anti-cellulare sono implacabili. Si catapultano sui malcapitati anche se, magari, hanno infilato le mani nelle tasche dei pantaloni per commettere atti impuri. Ieri, durante la proiezione del film di Cuaron al PalaLido, i guardiani erano più numerosi del solito, e sembravano riprodurre in sala l'atmosfera del film stesso, un futuro alla *Blade Runner* in cui tutti saremo controllati 24 ore su 24. Probabilmente erano lì anche contro la pirateria, perché le majors hollywoodiane sono terrorizzate dall'idea che i giornalisti siano complici dei pirati e possano riprendere un intero film con il cellulare per poi rivenderlo sui marciapiedi del Lido. È una gran rottura, signori della Mostra: vedere un film a mezzo metro da un tizio che è pronto a placcarti come un quarterback di football non appena ti infili un dito nel naso non è bello. Infatti l'ormai mitico Cominest ha deciso che nelle sue manifestazioni l'uso dei telefonini in sala sarà obbligatorio. Chi non manderà ogni dieci minuti un sms a tutti gli amici per dir loro quanto è bello il film che sta vedendo verrà cacciato dalla sala ed esiliato in Siberia, dopo che il cellulare sarà stato usato su di lui, in modo innaturale. È la Festa del cinema, bellezza.

IN CONCORSO L'umanità sull'orlo dell'estinzione in «Children of men». Il regista: «Guardo le guerre vere»

L'Apocalisse di Cuaron è reale, mica fantascienza

di Dario Zonta / Venezia

La frase di un recente slogan pubblicitario recita: «Il futuro è una cosa del passato». Ossimoro ad effetto che trova verifica in *I figli degli uomini* («Children of Men», in Concorso) di Alfonso Cuaron, tragedia fantascientifica che pensa la prossima umanità sterile e in via di estinzione. Non è difficile pensare realistico questo escamotage narrativo... E se il futuro lo si può credere vero, vuol dire che è già «passato». Con una storia forte ed estrema, il film ha dato un calcio alla sedia su cui si è adagiata la Mostra che, ad eccezione dei pochi Frears e Lee, ha finora promesso la continuità di un cinema buono ma non sorprendente. Per farci alzare in piedi e veder meglio il mondo oltre la siepe, Cuaron va al 2027, dove il più giova-

ne essere umano ha 19 anni (e viene per giunta ucciso da un fan). Non nascono più bambini, le donne abortiscono e gli uomini si scoprono impotenti a generare. L'umanità è destinata a scomparire e consapevole di ciò si mostra nel suo peggio. A Londra tutti gli immigrati vengono espulsi e segregati in campi profughi, mentre cellule di sovversivi, terroristi e anarchici tentano di opporsi alla dittatura dei potenti. Si scopre che una ragazza di colore è rimasta incinta e il nascituro (sorta di nuovo Messia) viene conteso per la causa. Non molto tempo fa il genere fantascientifico, quello più politico, doveva forzare non poco i dati del reale per definire, come ammonimento pedagogico, l'orizzonte delle sue utopie negative (basti pensare a Orwell o a Philip Dick). Oggi, e questo è il dramma, i creatori di immaginari fantascientifici non si de-

vono inventare nulla per definire il futuro, perché è sufficiente estendere il presente ai suoi peggiori presagi. Non per caso *I figli degli uomini* ha molti riferimenti (oltre all'escamotage narrativo di partenza sul tasso zero della natività che certo colpisce come possibilità soltanto il ricco occidentale) alla cronaca del nostro tempo. Le scene di segregazione degli immigrati ricordano Guantanamo, così come la scena della manifestazione armata ricorda i cortei degli integralisti. Cuaron, d'altronde, lo ha ben dichiarato in conferenza stampa dicendo che la sua è «una visione realistica del presente», tanto che «le scene più cruenti del film sono ispirate alle immagini che provengono dai conflitti mondiali veri, come quelli dell'Iraq, della Bosnia e della Palestina». Non è un caso, inoltre, che l'immaginario sul-



I protagonisti di «The Children of Men» di Cuaron

le dittature militarizzate postfasciste trovi ambientazione, nei film di quest'ultimo periodo, in Inghilterra. *I figli degli uomini*, come *V per Vendetta*, pensa una Londra militarizzata, dittatoriale e razzista. Si può pensare che negli Stati Uniti non permetterebbero la «messa in scena» di Guantanamo, ma è anche ve-

ro che Londra per sua tradizione, anche letteraria, meglio si presta a immaginazioni involutive della società moderna. Cuaron certo forza la mano nella sua rappresentazione dell'oggi futuribile (e tutto il finale cristologico è eccessivo), ma a volte l'esagerazione serve a scrollare il tempo che dorme.